

Fui iniziata al teatro ormai trent'anni fa da Rino Sudano. Per caso.

Anche se misconosciuto, ho avuto un padre teatrale importante e per non esserne schiacciata l'ho dovuto uccidere quand'era ancora in vita, così non ha avuto epigoni.

Da vent'anni scrivo e interpreto. Sola come un cane, anzi, una cana. Pochissimi sanno quello che faccio e, a dirla tutta, non lo so bene neanch'io. Non so dove vado e questo è il Bene. Non lo so. Sono una mina vagante, sorry.

Però so da dove vengo, da pane e rigore, guai a compiacersi, se capita, trovare l'equilibrio nel debito raffreddamento. Beckett m'allattò: Nell a vent'anni, un anno prima Irina, poi Antigone, Ofelia, Gerda, Rosaura, Sganarello en travesti! E via, via così. Poi da strumento che risuona e basta, ho iniziato a trovare il senso nel suono, così, come quando improvvisamente t'accorgi che stai parlando un'altra lingua, con un senso di sollievo. Poi ho saputo che la destra doveva nutrire la sinistra ma allora ancora non sapevo cosa volesse dire e mi spaventai assai. Ora lo so. Poi ho saputo far ridere e piangere insieme ma sempre così, senza che lo volessi. Oh, non vorrei pensaste abbiate a che fare con una volontà di stoppa, tutt'altro. Ma davvero io non so dove tutta questa energie mi porterà, tanta vita, troppa vita, non è tollerabile a lungo, I suppose.

Son trascorsi ormai vent'anni e ora in scena parlo coi morti, proprio così. Parlo coi morti e faccio pietà ai vivi. Qualcuno mi accusa di blasfemia e io rispondo che non capisce un'acca di sacro. Di mistero, eppure la Vita è piena di Mistero e, senza contraddizione, o' teatr' pure. Era qui che voleva arrivare l'uccellino della commare: il teatro è legato alla vita da un mistero. Come tutto. Ma nel mio caso, a doppio filo. Non è la solita retorica del teatro è la mia vita, la verità vera è che il teatro mi segue, io faccio senso, nel senso che faccio caso, e lui dietro come un segugio. Ci sono testimoni. Ecco, la parola giusta, testimone, sono una testimone del mio tempo, una che suda tutto quello che sa. Non parlo di attualità, non m'interessa. Parlo di Caso, che si fa Storia. La vita è piena di storie, se ciascuno sapesse dire la sua, saremmo tutti meno soli. Io dico la mia storia anzi è la mia storia a dirmi. Un tormentone, la mia vita non mi lascia mai. La porto perfino in scena, ma guai a improvvisare. Guai a darsi per risaputi da se stessi, guai.

Si fa presto a dire poetica quando c'è di mezzo la Vita. Io ho trovato la mia sonorità in un gusto del barocco: mi piace che la lingua suoni. E' poetica o poco etica? Loisir o politesse? O honeté? E' un dar voce alla Voce. Si è detti, appunto. Di questo non ho mai parlato con nessuno, è la prima volta che lo faccio e c'è pudore in me, ma sento che è improrogabile, ora o mai più. Da io ci si fa me, meglio se moi. E' non aver più bisogno di fare, è essersi misteriosamente trasformati in essere arte, capolavori: e qui scatta il doppio senso, opera d'arte e datore di lavoro. Certo, a guardarmi come imprenditrice di me stessa faccio un po' schifo, ma come opera d'arte, come arsa da un fuoco inestinguibile, mi supera solo d'io. D'io è la parte peggiore di me, moi, petit chose; d'io è la fiamma, è il cavallo sfrenato di Platone, la febbre che consuma. Eppure senza d'io, sarei nulla, immobile. D'io se si vuole è maschera, dietro chi c'è? Cù cù. L'uccellino c'est moi, c'est moi.

Monica Perozzi.